

IL DEMONE DEL DUBBIO

POMPILI FABIO

Era sempre la stessa storia, come ogni giorno, ogni mattina da quando si svegliava fino alla sera quando riusciva finalmente ad addormentarsi, era così da tanto tempo che F. non ricordava nemmeno com'era la sua vita prima che gli capitasse tutto questo. Era cominciato come un qualcosa di quasi insignificante, come un ronzio, qualche breve parola nella mente, poi si era fatto via via più intenso, più articolato, più frequente, fino ad invadere la sua vita in ogni momento, fino ad arrivare dai pensieri alle parole che si formavano nella sua gola contro voglia. Era sempre lì a mettere in dubbio tutto, e a mettere F. in crisi nei momenti peggiori, come quando doveva parlare con qualcuno, o doveva essere interrogato a scuola, o doveva studiare il pomeriggio per il giorno dopo. Ormai sembrava una persecuzione, ma cos'era quel continuo brulicare di pensieri e parole che uscivano senza controllo dalla sua stessa mente!? Possibile che fosse posseduto, oppure sotto l'influenza di qualche entità, o sentiva cose che gli altri non udivano!? Oppure ancora era una punizione divina per qualcosa che aveva fatto!? F. non sapeva dare una risposta, sapeva solo che era stanco e che era solo un ragazzo di terza superiore che doveva fare i conti con la scuola, i compagni di classe, i professori, gli ormoni e questa bestia che aveva dentro e addosso. Lo studio era molto impegnativo, ma lo era ancora di più visto che doveva anche tenere testa a quella cosa, cercando di combatterla senza lasciarsi sopraffare. Alcuni fra gli insegnanti e i compagni non erano di grande aiuto, non solo perché non sapevano, ma perché non avrebbero capito, F. si vergognava troppo di quella sua situazione, era troppo imbarazzante per parlarne ad anima viva, come se fosse colpa sua, doveva affrontarla solo con le sue forze. Inoltre c'erano gli impulsi di quel periodo disgraziato che è l'adolescenza, non poteva sfogarli con una persona, era troppo timido e lo studio intramezzato dalla sua battaglia continua impegnava troppo del suo tempo, ma si vergognava come un ladro di certi impulsi e si sentiva in colpa come un assassino. Spesso si chiedeva: "Cos'ho fatto per meritarmi di essere così? Perché non posso fare a meno di questi impulsi sporchi? Perché a rendere il tutto peggiore c'è il fatto che non penso alle ragazze come gli altri ma ai maschi?" Si tormentava pensandosi innaturale ed ingiusto, sentendo una colpa immensa per cose di poco conto, ma non pensava che la causa del suo demone interiore fosse il suo senso di colpa, a cominciare il tormento blaterante era stato ciò che aveva subito da alcuni dei suoi compagni, e almeno in parte aveva ragione. Era sempre stato il ragazzino strano, quello ebolino, quello troppo serio e troppo sensibile, e aveva subito svariati eventi di bullismo: per l'altezza, per come scriveva, perché era troppo tranquillo, perché aveva idee diverse dalla

maggioranza. Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu il giorno in cui, per tutta la mattina fino all'ultima ora di lezione, era stato tartassato perché si offrisse nell'interrogazione che sarebbe avvenuta in quest'ultima, con la solita domanda ripetuta ogni minuto: "Ti offri oggi?" "Ti offri oggi?" "Ti offri oggi?"... contava ben poco mettere in mezzo gli insegnanti, troppo indifferenti per intervenire, troppo pacati per fare ramanzine, troppo distratti per notare ciò che accadeva davanti ai loro occhi. Il tempo passava e il suo tormento non finiva mai di mettere in dubbio ed offendere tutto ciò e tutti coloro a cui teneva di più, arrivando quasi al punto di dover aspettare di rispondere ad esso mentalmente, prima di rispondere alla persona con la quale stava parlando, cercando di destreggiarsi tra due discorsi del tutto indipendenti e simultanei, arrivando al punto di non riuscire a trattenere la propria lingua, che contro il suo volere esternava quei pensieri invadenti. Offendeva le persone che amava, i suoi valori, i suoi principi, sfruttava i suoi timori e le sue paure, per quanto immotivati, colpiva la sua religione con blasfemie di vario tipo, il tutto in un continuo marasma che si placava solo mentre stava dormendo. Il resto del giorno doveva pensare più cose allo stesso tempo, da una parte la sua vita normale, e dall'altra la continua battaglia dialettica in cui ribaltava e contraddiceva ogni assurdità prodotta da quel tormento che sembrava quasi un demone dentro di lui, con frasi come "Non è vero", "Non lo è...", "No di certo", "Al contrario", in un continuo rimbalzo di riflessi, come la luce in un orrido caleidoscopio della mente e del pensiero. Con l'arrivo del quinto anno si avvicinò anche l'esame di maturità, assieme alla temuta tesina, incrementando così la mole di studio e di stress che doveva sorbirsi, oltre alle varie vessazioni di vari compagni. Solo in questi ultimi tempi raggiunse il limite della sopportazione, ed esasperato si confidò con qualcuno a lui vicino, che fu la prima persona a consigliare un aiuto di tipo specialistico, ma F. rifiutò per la paura, la vergogna e la sfiducia, prolungando il proprio dolore. Dopo aver superato con uno sforzo immane l'esame di maturità, cominciò a prepararsi per i test universitari di una facoltà che gli sembrava abbastanza facile, ma per fortuna o per disgrazia, lo stress reclamò il suo prezzo con un crollo nervoso che gli rese impossibile studiare per un indirizzo di cui non era neppure convinto. Ancora una volta poteva andare a richiedere l'aiuto del quale aveva bisogno, ma rifiutò e si chiuse in sé stesso e in casa, per giorni e giorni, mesi e anni, fin quando non raggiunse il fondo del baratro e comprese che doveva chiedere un aiuto psicologico. Non voleva più sentirsi soffocare in un oceano di paura e dolore, senza luce e senza speranza, come una versione in miniatura e personale dell'inferno, terribile, senza vie di fuga e angosciosamente solo nella propria